

Chinatown, Noemi e Noah

di Luigi Scialanca



Lo scorso novembre, parlando con un giornalista de *La Repubblica*, il regista Roman Polanski mostra all'intervistatore una foto di Silvio Berlusconi — noi di *ScuolAnticoli* non siamo i soli, evidentemente, in questi anni per certi versi drammatici, ad andar costruendo il nostro personale piccolo archivio a futura memoria... — e dice: “Guardi che espressione. Mi fa molto ridere questa foto, ed è emblematica: ha un sorriso da clown, pare una maschera, e saluta come Hitler. E guardi il contrasto tra il suo sguardo da giullare e quello truce e solenne delle sue guardie del corpo. Dice così tanto questa foto...” (*Il Venerdì di Repubblica*, 14 novembre 2008).



Polanski *sa* di che cosa parla. È un grande regista, conosce le *immagini*. E non meno bene conosce *inquietudine* e *orrore*: per averli vissuti nella realtà, e per aver investigato sull’una e sull’altro attraverso quell’*immaginaria esperienza della verità* che comunemente chiamiamo *arte*. Ebreo nato in Polonia, è sopravvissuto alla *Shoah*, al regime comunista e — da cittadino degli Stati Uniti — al fondamentalismo religioso e alla *folia criminale diffusa* che da decenni imperversano nell’America liberista e di là si diffondono in tutto il mondo americanizzato. I suoi cari sono stati sterminati due volte: dai nazisti, durante l’occupazione tedesca — tragedia su cui si basa il film del 2002 *Il Pianista* — e negli Stati Uniti dalla banda di fanatici (per la maggior parte donne) che il 9 agosto 1969, secondo gli ordini loro impartiti dal “reverendo” Charles Manson, capo della setta *The Family* e “reincarnazione di Gesù”, trucidarono la giovane moglie di Roman, l’attrice Sharon Tate, e il bambino che portava in grembo.



Oltre che Gesù Cristo, Manson si faceva chiamare “Satana”. E anche i *media* lo chiamarono così, nell’intento non del tutto inconsapevole di depistare l’intelligenza nostra dall’intuizione che l’ammissibilità dell’assassinio e della strage è sempre in agguato nelle menti religiose, e attribuirlo invece a un personaggio mitologico, il Diavolo, che della religione — come tutti sanno — sarebbe il più grande Nemico. Un’astuzia pretesca che Polanski aveva già smascherato nel film *Rosemary’s Baby*, basato su un romanzo di Ira Levin. Nel quale, apparentemente accogliendo e intrigandosi nella fantasticheria dell’attivo intervento del Maligno nelle vicende umane, aveva invece mostrato che sulla Terra non c’è Demonio che non sia stato concepito dall’immaginazione umana, e che renderlo tale distruggendo un bambino — trasformando, per esempio, un neonato umano in un “Satana” Manson — non è possibile senza prima e frattanto distruggere la Donna che lo metterà al mondo e lo allevierà.

Cos’ha a che fare tutto ciò con Silvio Berlusconi? Per comprenderlo bisogna riferirsi all’altro celebre film americano di Roman Polanski. A quel *Chinatown*, intendiamo (1974, sette *nominations*, Oscar alla

sceneggiatura di Robert Towne) che con *Rosemary's Baby* lo rese per sempre invisibile alla parte più retriva dell'opinione pubblica statunitense — alla Destra fondamentalista cristiana, per chiamar le cose con il loro nome — e paradossalmente fornì al Delirio l'idea (uno sfruttamento a cui la Fantasia, suo malgrado, è spesso soggetta) dell'ingiusta e infamante accusa che costrinse il regista a tornare in Europa in esilio: violenza sessuale su una minorenne.



Noah Cross si impadronisce della figlia-nipote dopo l'assassinio della figlia-moglie nel finale di *Chinatown* (1974), di Roman Polanski, con Jack Nicholson, Faye Dunaway e John Huston.

Non meno geniale che disperato, *Chinatown* “falsifica” (nel senso di Popper) l'ipotesi artistica chandleriana (*ipotizzare*, infatti, è anche dell'artista, poiché anche le opere d'arte, analogamente alle teorie scientifiche, propongono verità sulla realtà) che ogni essere umano possa farsi (o piuttosto serbarsi) *investigatore privato*, e che in quanto tale possa sempre *scoprire* e *svelare* i *fatti* e i *sensi* nascosti e involuppati nelle menzogne che la follia e la violenza degli oppressori fondono inestricabilmente col mondo reale. Non è così, dice Polanski. L'investigatore privato, il Marlowe, nella ricerca della verità è destinato a fallire. O quanto meno dovrà rassegnarsi alla solitudine, nel mondo *vero* da lui scoperto che nessun altro riconoscerà mai come tale. L'investigatore (cioè l'Essere Umano) è e sarà sempre un *fallito*, sia come investigatore che come umano. O se non fallirà sarà comunque condannato a saperlo e dirselo da sé solo, abbandonato e sfuggito da tutti, poiché *il luogo* in cui vive e opera — la città, il Paese, o al limite, si direbbe oggi, “il mondo globalizzato” — non è un luogo “come gli altri” (cioè come nessuno): è *Chinatown*. E a Chinatown la Verità non esiste, neanche per i “forti”: esistono solo le “verità” di chi le impone con la violenza; e la violenza, quand'anche non sia di tutti contro tutti, è comunque di così tanti che le loro “verità” si intersecano, si amalgamano e si modificano le une con le altre ininterrottamente e ineluttabilmente producendo a ogni scontro nuovi e al contempo vecchissimi lutti, nuovo e vecchissimo immedicabile dolore, nuova e vecchissima disperazione.

Raymond Chandler, naturalmente, sapeva benissimo tutto ciò. I suoi “intrecci” anzi, per certi versi sono infinitamente più “chinatown” di *Chinatown*: matasse intricatissime e in più punti spezzate il cui bandolo non è uno solo, ma mille; e tutti introvabili. Philip Marlowe li trova, certo. Ma il lettore no, perché lo scrittore (apparentemente) nemmeno. Eppure Marlowe — l'eroe che riscatta entrambi, scrittore e lettore — a uno a uno li rintraccia, e di quelle matasse consegna alle patrie galere, o al boia (o

direttamente all'altro mondo, quando deve legittimamente difendere la propria persona) ogni singolo tessitore: ogni architetto del viluppo di nodi gordiani in cui *tutti* — autore compreso — siamo stati imprigionati meno che colui che a essi resiste, e che proprio resistendo ha costruito dentro di sé la forza (e il diritto) di reciderli. Tessitori e architetti del viluppo, infatti, *sono* colpevoli, per definizione, poiché il viluppo è *di per sé* un crimine. Poiché l'incomprensibile e l'insolubile, non esistendo in Natura, non possono che essere creazioni umane e dunque crimini contro l'Umanità, se è vero che siamo Umani in quanto *Creatori di Soluzioni*.

Philip Marlowe trionfa, dunque, sebbene sia anche lui un uomo solo. E trionfa — pian piano arriviamo a comprendere — perché la solitudine dell'investigatore privato (e dell'Essere Umano) è per lui *una solitudine a due*: perché c'è una Donna, accanto a lui, che condividendo il mondo *vero* da lui scoperto *lo rende un mondo reale*, benché minuscolo. Mentre Jack Gittes, l'investigatore di Polanski, non avrà mai una Donna — ed è qui che la Disperazione si fa Genio malgrado sé stessa — perché la Donna gli sarà sempre tolta. Poiché è così che gli oppressori fanno di ogni luogo una Chinatown e di ogni Marlowe — di ognuno di Noi — uno sconfitto: uccidendo le nostre Donne.



Pearl Cecily Bowen, detta Cissy (1871–1954) e Raymond Chandler (1888–1959). Si sposarono nel 1924: lei aveva 53 anni, lui 36. Alla morte di Cissy, Chandler dichiarò di “odiare la vita che gli restava”.

Ben lo sa Noah Cross — impersonato nel film dal grande John Huston, il regista di *Moby Dick*. Noah Cross è il più ricco e dunque il più potente e dunque *il padrone* della California di Polanski. E in quanto tale è anche il più violento, poiché non vi è disuguaglianza che non sia violenza, quando non è spontaneamente donata come premio, o come libera elezione, da Uomini e Donne mentalmente e fisicamente liberi; e la massima disuguaglianza è dunque anche la massima violenza. E Noah Cross sa bene, per antico insegnamento universale delle religioni, che Chinatown permea e deforma il mondo reale — *il mondo, cioè, umanamente risolvibile* — in primo luogo attraverso il disprezzo e la distruzione delle Donne e dei Bambini. Delle Donne e dei Figli. Ed è pertanto — Noah Cross — *in primo luogo lo spregiatore, il violentatore, il distruttore, l'assassino della propria figlia*.



Fatta assassinare la figlia-moglie sotto gli occhi di Gittes, Noah Cross s'impadronisce della figlia-nipote.

Violentando la figlia, Noah Cross *ne altera la realtà* — e attraverso lei la realtà della California, della quale si rende in tal modo padrone — molto più irrimediabilmente di qualsiasi chirurgia estetica (ma anche la chirurgia estetica va bene: l'Italia di oggi, per esempio — che non è, va da sé, la California di Polanski — è piena di Donne e di Figlie i cui corpi e volti sono stati per sempre contraffatti chirurgicamente per imposizione delle televisioni) e molto più definitivamente della Grande Opera, la Diga, con la quale sta deturpando il volto fisico dello Stato distruggendo l'ambiente e mandando in rovina migliaia di piccoli agricoltori. Mettendo incinta la figlia, Noah Cross la rende al contempo madre e sorella di una figlia che è al contempo di entrambi e di nessuno. Affinché Chinatown, d'ora in poi, *sia in lei*. Anzi: affinché Chinatown *sia lei*. Affinché nessun Umano possa più essere Investigatore, e nessun Investigatore possa più essere Marlowe, poiché la condizione minima per riuscirvi — che vi sia *almeno la Donna*, con cui vivere nel mondo *vero* — è stata resa impossibile dalla violenza che ha amalgamato la menzogna e la confusione di Chinatown con la carne stessa della Donna. Per sempre. Poiché niente — sostiene Polanski, ma noi siamo liberi di pensare che *una cura* invece esista — potrà più districare la menzogna e la confusione dalla sua stessa carne.

*

L'oppressione — sempre, ovunque, in primo luogo — è oppressione della Donna. Il disprezzo, l'odio, il crimine contro l'Umanità — sempre, ovunque, in primo luogo — è disprezzo, odio, crimine contro la Donna. La strategia che in Italia persegue da trent'anni la falsificazione e la distruzione dei Valori e dei Diritti senza i quali non vi è più Società Umana ma *homo homini lupus*, inganno reciproco, sfruttamento, guerra civile, *ha da trent'anni come pilastro fondamentale la falsificazione e la distruzione dell'Immagine della Donna a opera di un immaginario televisivo delirante e violentissimo che giorno per giorno la deturpa*. Ogni altra mistificazione, ogni altra violazione, ogni altra aggressione e sopraffazione sono successive e conseguenti: l'Umanità, la Fantasia, la Generosità, l'Intelligenza, la Memoria storica, i Valori, i Diritti, le Tutele, la Sicurezza, la Salute, la Scuola: niente potremo difendere, niente serberemo, dopo che avremo lasciato distruggere, nelle menti e nei cuori nostri, l'immagine di nostra Figlia, della Compagna, della Madre, della Donna. Dopo che le avremo abbandonate, tradite, perdute, lasciate sole in balia dell'ininterrotta aggressione — mediatica e di potere, intellettuale e padronale, religiosa ed economica — che le raggiunge e le ferisce tutte, e in cui le più giovani sono nate e cresciute, e sotto i cui colpi già tante sono cadute.

Perché un Paese diventi la Chinatown di Polanski, perché *questo* accada — perché si arrivi al punto, in un Paese, che gli Uomini e le Donne consegnino le Figlie ai Minotauri affinché ne facciano scempio — non bastano però la follia e la violenza di un Noah Cross, per quanto ricco, per quanto potente, per quanto padrone gli abbia permesso di divenire chi avrebbe dovuto contrastarlo e invece fu il primo ad asservirglisi. Perché *questo* accada — perché si arrivi al punto, in un Paese, che gli Uomini e le Donne consegnino le Figlie ai Minotauri affinché ne facciano scempio — bisogna che quegli Uomini e quelle Donne, quei Padri e quelle Madri, siano stati *essi stessi* torturati, dilaniati, distrutti al di là di ogni umana possibilità di resistenza quand'erano Figli essi stessi, quand'erano essi stessi Bambini e inermi. Quando chi aveva *loro* in suo potere — padre, madre, prete, insegnante, *adulto* folle e violento — poté ridurli, come Winston, il protagonista di *1984* di George Orwell, a *null'altro che bestie urlanti*. Che poi riuscirono a emergere dalle tenebre tenendosi aggrappati a un'idea. All'idea che c'era un modo, e un modo soltanto di salvarsi. Che dovevano interporre un altro essere umano, IL CORPO di un altro essere umano, tra sé e l'orrore. E che così li ridusse a urlare, entro di sé — povere piccole vittime anch'essi allora, molto, molto tempo prima di essere gli adulti carnefici che oggi dinanzi ai nostri occhi ghignando consegnano le Figlie e il Paese ai Minotauri affinché ne facciano scempio: *"Fatelo a Julia! Fatelo a Julia! Non a me! Julia! Non me ne importa niente di quel che le fate. Laceratele la faccia, rodetela all'osso. Non a me! Julia! Non a me!"*

Te ne rammenti? Ricordi il momento in cui la Donna ti fu violentata e uccisa nel tuo stesso cuore, nella tua stessa mente? Fu quello il momento, in cui facesti del tuo Paese la California di Noah Cross. O, se vuoi, l'Oceania del Grande Fratello.

Materiali

(Ovvero: come siamo arrivati a scrivere *Chinatown*, *Noemi* e *Noah*...)

1. Confrontando (anche fisiognomicamente) due padri italiani d'oggi:
Beppino Englaro ed Elio o Benedetto Letizia.



Beppino Englaro



Elio o Benedetto Letizia

2. Leggendo le parole della signora Veronica Lario sul Berlusconi.



Veronica Lario

3. Vedendo su *La7*, durante la puntata de *L'Infedele* di Gad Lerner di lunedì 4 maggio, il documentario *Il Corpo delle Donne*, di Lorella Zanardo e Marco Malfi Chindemi.



Il Corpo delle Donne, di Lorella Zanardo e Marco Malfi Chindemi.

4. Guardando e ascoltando, giovedì 7 maggio ad *Anno Zero* di Michele Santoro, la signora Monica Guerritore dar voce e sentimento alle parole della signora Veronica Lario, alle quali fino ad allora non eravamo riusciti a darli da soli. E guardando e ascoltando, in quella stessa puntata di *Anno Zero*, la senatrice Emma Bonino dire quanto segue:



Monica Guerritore



Emma Bonino

“Insomma, per dire come la penso io... Io penso, e lo dico non da adesso, che il presidente Berlusconi ha un problema quando si rivolge al mondo femminile. Ha veramente un problema, perché si rivolge sempre in modo ossessivo, unidirezionale, tutte le volte con riferimenti sessuali, con doppi sensi, tripli sensi, insomma... (Il Ghedini cerca di non farla parlare)... Se in una democrazia comatosa i cittadini diventano popolo, poi pubblico e poi plebe, stiamo attenti, questa stella gialla è un grido d'allarme che voglio lanciare... E lo dico perché penso che i cittadini italiani hanno il diritto di avere un presidente del Consiglio che, nonostante vada in ossessione, non ci metta in imbarazzo, per esempio, negli incontri internazionali, basta!... (Il Ghedini cerca di non farla parlare)... Penso che tutti noi Italiani, chi l'ha votato e chi no, abbiamo il diritto di avere un presidente del Consiglio che, per esempio, non fa cucù cucù alla cancelliera Angela Merkel! Abbiamo diritto ad avere un presidente del Consiglio che sia all'altezza del suo ruolo istituzionale e che magari, quando si riferisce alla signora Thatcher, non gli venga in mente di dire che anche la signora Thatcher da giovane era una gran gnocca. Questi imbarazzi non li voglio vivere più! E se ci sono dei problemi, il presidente faccia il favore: non è necessario essere degli stoccafissi agli incontri internazionali, ma non è però neanche necessario essere dei giullari! Non è necessario dire: “Ho dovuto far la corte alla presidente finlandese per avere l'authority della Sicurezza alimentare a Parma”, non si fanno queste cose! Allora c'è un problema, e io credo che veramente lo dobbiamo affrontare. È ossessivo! Ogni volta, ogni volta che si riferisce al mondo femminile, è sempre e solo sprezzante... (Il Ghedini cerca di non farla parlare)... Ah no? Ah no? Allora vogliamo fare il florilegio? Lei come la prenderebbe se uno va al congresso di Aènne e dice: “Noto delle gambe straordinarie che circolano”? Io non sono né una parruccona né una moralista, anzi appartengo a una forza politica, quella radicale, che ha fatto della libertà dei comportamenti, anche sessuali, una grande bandiera, e che vuole continuare a farlo, anche per Silvio Berlusconi. Ma il problema, il problema vero, è che se la dignità del mondo femminile il presidente del Consiglio la tenesse un po' più in considerazione... Già le donne italiane vivono una situazione patetica, per quanto riguarda l'accesso al mondo del lavoro, le pensioni, i salari, tutto! In più, le uniche volte che ci si rivolge a loro... A Milano, comizio in piazza Duomo, a signore della mia età dice: “Mi rivolgo adesso al settore Menopausa”... Ma è necessario?! Un presidente del Consiglio?! Un signore che ovviamente, poi, occupa il “Family Day”, difende i “valori cattolici”, “cristiani” e quant'altro!... Quello per cui io mi batto è il rispetto per le Donne. Ed è questo, io credo, che dobbiamo tenere a mente. Ci sono stati presidenti popolarissimi, nel nostro Paese, amatissimi — le faccio il nome di Pertini — che non avevano bisogno però di esprimersi in questo modo. Quindi il signor presidente del Consiglio si esprima, sì, per quello che è, ma si esprima con rispetto per le Donne, e per

tutti quanti. E in particolare veda di avere un comportamento coerente rispetto a quello che fa, dal “Family Day” a tutte le proibizioni che ci impone, alla legge contro la fecondazione assistita, ai pranzi coi vescovi, e così via: i valori “cristiani” e “della famiglia” intanto li applichi! Cominci ad applicarli lui, e poi ce li imponga anche a noi”.

(Emma Bonino, *Anno Zero*, Rai 2, giovedì 7 maggio 2009).

5. Guardando e ascoltando, sabato 9 maggio a *Che tempo che fa* di Fabio Fazio, Marco Bellocchio parlare di *Vincere!* e del rapporto tra Ida Dalser e Benito Mussolini.



Giovanna Mezzogiorno è Ida Dalser in *Vincere!* (2009), di Marco Bellocchio.
Marco Bellocchio a *Che tempo che fa* di sabato 9 maggio.

6. Ripensando e rivedendo, lunedì 11 maggio, *Chinatown* (1974), di Roman Polanski, con Jack Nicholson, Faye Dunaway e John Huston.



Chinatown (1974), di Roman Polanski, con Jack Nicholson, Faye Dunaway e John Huston.

7. Collegando il Polanski del 1974 al Polanski che il 14 novembre 2008 descrive al *Venerdì di Repubblica* un'inquietante fotografia del Berlusconi.



Silvio Berlusconi sul *Venerdì di Repubblica* del 14 novembre 2008.

8. Paragonando l'investigatore privato Jack Gittes, di *Chinatown*, al Philip Marlowe dei romanzi e racconti di Raymond Chandler.



Pearl Cecily Bowen, detta Cissy (1871–1954) e Raymond Chandler (1888–1959), sposati nel 1924 quando lei aveva 53 anni e lui 36. Alla morte di Cissy, Chandler dichiarò di “odiare la vita che gli restava”.

9. Ripensando e rileggendo le ultime pagine di *1984* (1949), di George Orwell (1903 - 1950), in particolare le righe che seguono:



Il manifesto originale di *1984* (1984), film di Michael Radford con John Hurt, Suzanna Hamilton, Richard Burton e Cyril Cusack.

Per qualche istante fu solo, poi s'aprì la porta ed entrò O'Brien.

“Una volta m’hai chiesto che cosa c’era nella stanza 101” disse O'Brien. “Ti risposi che sapevi già qual era la risposta. Tutti lo sanno. La cosa che c’è nella stanza 101 è la cosa peggiore del mondo.”

La porta si aprì di nuovo. Entrò una guardia, trasportando qualcosa che era fatto di fil di ferro, una specie di recipiente, una cesta, o qualcosa del genere. Posò l’oggetto sul tavolo più lontano. A causa della posizione che aveva preso O'Brien in piedi davanti a lui, Winston non poteva vedere precisamente che cos’era quell’oggetto.

“La cosa peggiore del mondo” disse O'Brien “varia da individuo a individuo. Può essere venir seppelliti vivi, essere arsi, o affogati, o impalati, o un’infinità di altre morti. Ci sono casi in cui è una cosa assai più modesta, nemmeno fatale, a volte.”

Si spostò un po’ di lato, in modo che potesse veder meglio l’oggetto che era sul tavolo. Era una gabbia oblunga di fil di ferro, con un manico in cima per trasportarla. Vista di fronte, aveva come l’aspetto di una di quelle maschere che si mettono per esercitarsi nella scherma, con il lato concavo sporto in fuori. Sebbene fosse a tre o quattro metri lontana da lui, pure poté accorgersi che la gabbia era divisa, per lungo, in due scomparti, e che in ognuno di essi si trovavano alcuni esseri viventi. Erano topi.

“Nel tuo caso” disse O'Brien “la cosa peggiore del mondo sono i topi.”

Un tremito premonitore, una paura di qualcosa ch'egli non sapeva bene che cosa fosse, aveva d'un subito posseduto Winston non appena aveva gettato il primo sguardo sulla gabbia. Ma in quel momento, il significato di quell'oggetto simile a una maschera che gli era di fronte lo penetrò subito. Le budella sembrarono liquefarsi.

"Non lo potete fare" gridò con voce rotta. "Non potrete, non potrete, è impossibile!"

"Ricordi" disse O'Brien "l'istante di panico che era solito sopraggiungere nei tuoi sogni? C'era una specie di muro di tenebra dinanzi a te, e un muggio nelle tue orecchie. C'era qualcosa di orribile, al di là della parete. Tu sapevi di sapere che cos'era, ma non avevi il coraggio di trarlo alla luce. C'erano dei topi, al di là della parete."

"O'Brien" disse Winston, facendo uno sforzo per controllare la propria voce "tu lo sai che ciò non è necessario. Che cosa vuoi che io faccia?"

O'Brien non rispose direttamente. Quando riprese a parlare fu col tono da maestro di scuola che egli talvolta affettava. Guardò dapprima pensieroso in lontananza, come dovesse indirizzarsi a un pubblico che fosse in qualche luogo dietro le spalle di Winston.

"Di per sé stessa" disse "la sofferenza non è mai sufficiente. Ci sono casi in cui una creatura umana resiste al dolore anche in punto di morte. Ma per ognuno c'è sempre qualcosa d'insopportabile... un qualche cosa del quale non si può sostenere la vista. Il coraggio e la paura non c'entrano per nulla. Se si sta precipitando, non è vigliaccheria afferrarsi a una fune. Se si viene a galla da profondità marine, non è vigliaccheria riempirsi i polmoni d'aria. È soltanto un istinto cui non si può disobbedire. La stessa cosa succede con i topi. Per te, essi sono intollerabili. Sono una forma d'oppressione che tu non sapresti tollerare, anche se volessi. Tu farai ciò che si richiede da te."

"Ma che cos'è, che cos'è? Come lo posso fare se non so che cos'è?"

O'Brien sollevò la gabbia e la portò fino al tavolo più vicino. La posò con cautela sul panno. Winston poteva udire il sangue che gorgogliava nelle orecchie. Aveva la sensazione di sedere in profondissima solitudine. Era nel mezzo d'una immensa pianura vuota, un deserto piatto, inondato di luce solare, attraverso il quale tutti i suoni gli giungevano come da infinite distanze. Eppure la gabbia dei topi non era che a pochi metri da lui. Erano topi enormi. Erano giunti all'età in cui il muso diventa inespressivo e insieme crudele e il pelo, da grigio, diventa marrone.

"Il topo" disse O'Brien, sempre rivolto al suo invisibile pubblico "sebbene sia un roditore è carnivoro pure. Questo lo sai benissimo. Avrai sentito quel che succede nei quartieri più poveri di questa città. Ci sono strade in cui una donna non osa lasciare il proprio bambino incustodito nella casa anche solo per cinque minuti. I topi lo attaccherebbero senza dubbio. In un tempo brevissimo lo ridurrebbero all'osso. Attaccano anche i malati e i moribondi. Mostrano un'intelligenza prontissima nel rendersi conto del momento in cui una creatura umana resta assolutamente indifesa."

S'udì venire uno stridio dalla gabbia. Sembrò a Winston che gli venisse da lontano. I topi facevano battaglia. Volevano raggiungersi l'un l'altro, oltre il tramezzo. Udì anche un profondo gemito di disperazione. E anche quello gli sembrò che venisse da un luogo fuori da lui stesso.

O'Brien prese la gabbia, e in quell'atto premette un qualcosa che vi era dentro. S'udì uno scatto secco. Winston fece uno sforzo sovrumano per liberarsi dalla sedia. Non c'era nulla da fare, ogni parte del suo corpo, persino la sua testa, era completamente inamovibile. O'Brien spostò un poco la gabbia per avvicinarla. Era a meno di un metro dalla faccia di Winston.

“Ho premuto la prima leva” disse O'Brien. “Tu hai capito già il congegno di questa gabbia. La maschera verrà aggiustata sul tuo capo, senza lasciare nessuna possibile via d'uscita. Quando io premerò quest'altra leva, la porta della gabbia sarà sollevata in alto. Questi mostriciattoli affamati schizzeranno fuori con l'impeto di pallottole di fucile. Hai mai veduto i balzi di un topo per aria? Ti salteranno dritti sul viso. Certe volte attaccano per primi gli occhi. Qualche altra volta cominciano dalle guance, per potersi fare strada alla lingua, dentro la bocca.”

La gabbia era più vicina. Gli si stava sempre più avvicinando. Winston udì un seguito di acutissime grida che sembrava venissero emesse nell'aria, al di sopra del suo capo. Ma lottò furiosamente contro il panico. Pensare, pensare, fino all'ultimo minuto... pensare era la sola salvezza. A un tratto la puzza disgustosa di quelle bestie gli colpì le narici. Una profonda convulsione di nausea avvenne dentro di lui. E fu sul punto di perdere la conoscenza. Tutto era diventato nero. Per un attimo smarrì la ragione e si ridusse null'altro che una bestia urlante. Ma poi riuscì a emergere dalle tenebre tenendosi aggrappato a un'idea. C'era un modo, e un modo soltanto di salvarsi. Doveva interporre un altro essere umano, il corpo di un altro essere umano, tra sé e i topi.

La maschera era grande abbastanza da escludere la vista di qualsiasi altro oggetto. La porta di fil di ferro era a pochi centimetri dalla sua faccia. I topi sapevano quel che sarebbe successo, tra poco. Uno di essi saltava sù e giù. Era un vecchio sorcio di chiavica e se ne stava sollevato, con le piccole zampe rossicce appoggiate alle sbarre, e annusava avidamente l'aria. Winston poteva scorgerne i baffi e i dentini giallastri. Un panico totale prese di nuovo possesso di lui. Era cieco, senza difesa, senza ragione.

“Era una punizione comune nell'impero cinese” disse O'Brien con il solito tono didattico.

La maschera gli aderiva alla faccia. Il fil di ferro gli grattava le guance. E allora... no, non era sollievo, soltanto speranza, un sottilissimo filo di speranza. Troppo tardi, forse troppo tardi. Ma aveva capito, di colpo, che in tutto il mondo c'era un'unica persona alla quale avrebbe potuto trasferire la sua punizione... un solo corpo ch'egli avrebbe potuto

interporre tra sé e i topi. E si trovò che urlava, più e più volte, preda del parossismo:

“Fatelo a Julia! Fatelo a Julia! Non a me! Julia! Non me ne importa niente di quel che le fate. Laceratele la faccia, rodetela all’osso. Non a me! Julia! Non a me!”

(George Orwell, *1984*, traduzione di Gabriele Baldini, Milano, Mondadori, 1973, pp 312 - 315).